



































































gli accordi De Gasperi-Gruber, ma che inescò una selva di problemi, dal riacquisto della cittadinanza italiana, al recupero delle terre, che nel frattempo erano state affidate all'Ente nazionale per le Tre Venezie; le strategie di "propaganda dell'italianità" nella provincia di Bolzano, giocate su di una molteplicità di livelli e fra le quali probabilmente la più efficace fu costituita dai "piani campanile", cioè il sostegno alla creazioni di istituzioni ecclesiastiche (parrocchie, oratori, centri sociali, ecc.) per il gruppo italiano in Alto Adige; infine, un focus specifico sul Trentino, da un duplice punto di vista: quello dell'identità di confine dal nesso asburgico all'autonomia regionale e quello della percezione, tutt'altro che lineare (italiani o tirolesi?) dei trentini visti da Roma.

Per la Venezia Giulia, dopo un *excursus* sui rapporti fra Roma e Belgrado nel complicato dopoguerra adriatico, ecco una serie di contributi volti a esplorare il ruolo del confine nella costruzione antagonista delle identità nazionali italiana e slovena. Al riguardo, si potrebbe forse arricchire l'analisi considerando la funzione legittimante svolta dalla "questione di Trieste" per le forze politiche di governo italiane: fortemente selettiva nel dopoguerra, perché il Pci — stretto fra troppe contraddizioni — non riuscì a goderne ed anzi ne scapitò; ripresa dopo il 1989 proprio dagli ex comunisti, probabilmente divenuti consapevoli anche oltremisura degli errori commessi. Vi è poi una parte assai ricca dedicata alle strategie politiche e propagandistiche messe in atto dall'Uzc a Trieste, dove a risaltare sono da un lato l'enormità dell'impegno finanziario, dall'altro la dialettica tra l'Ufficio e le forze politiche locali pro Italia, che dal sostegno di Roma dipendevano totalmente, ma non sempre ne condividevano le scelte, specie in riferimento alla disinvoltura mostrata da Innocenti nell'utilizzo di frange estremiste neofasciste. Altrettanta attenzione il volume dedica alle forze avverse all'Italia, sia ricostruendo dall'interno l'azione delle componenti pro Jugoslavia, che

analizzando lo sguardo attraverso il quale le autorità italiane osservarono sloveni, comunisti e indipendentisti, anche dopo il ritorno dell'Italia a Trieste. Gli ultimi saggi sono dedicati all'Istria, vale a dire al Cln dell'Istria — cui venne affidato il compito di sostenere le comunità italiane residenti nella zona sotto controllo jugoslavo — e allo sgombero degli italiani da Pola, pagina ovviamente drammatica sotto il profilo nazionale e umano ma anche successo dal punto di vista organizzativo.

Infine, il contributo di Diego D'Amelio, *Frontiere in transizione. Il lungo dopoguerra dei confini italiani fra eredità, emergenze e distensioni*, si propone come riflessione conclusiva dell'intero volume, esplorando a fondo la prova fornita dallo stato repubblicano di fronte a una crisi densa d'implicazione politiche e simboliche. In tal modo, l'analisi del caso di studio costituito dall'Uzc s'inserisce come un tassello prezioso negli studi sulla transizione del sistema politico e dell'apparato burocratico italiani dopo il tornante del 1945, consentendo di mettere meglio a fuoco l'andamento non lineare dei processi di democratizzazione, di creazione del consenso e di riedificazione dell'idea di nazione.

Raul Pupo

LUIGI BLANCO (a cura di), *Ai confini dell'Unità d'Italia. Territorio, amministrazione, opinione pubblica*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2015, pp. 607, euro 25.

Il volume racchiude gli atti del convegno promosso dalla fondazione Museo storico trentino e dall'Università di Trento in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Per quanto apparentemente dedicato all'avvio della storia dell'Italia unita, e rivolto ai soli risorgimentisti e ottocentisti cultori di storia delle istituzioni, in realtà una sua lettura appare importante anche per un novecentista. Inoltre, il nesso accentramento-decentramento rimane co-

stitutivo della contemporaneistica italiana, da Romeo e Ragionieri e Pavone — solo per citare alcuni dei più importanti studiosi — sino a oggi.

L'idea di fondo del volume è quella di guardare al processo di costruzione dello Stato a partire dai confini, dalle periferie che in un determinato momento hanno iniziato a far parte del Regno d'Italia. Tale impostazione consente di avere uno spaccato per molti versi inedito di quel processo. Come spiega Blanco nell'introduzione, la geografia — non sempre presente come dovrebbe negli studi storici — fornisce invece un solido ancoraggio al discorso politico e alla costruzione della nazione. Negli anni del Risorgimento e dell'unificazione era forte l'immagine di un'azione politica che portava a far coincidere i confini politici con quei confini naturali, che in Italia risultavano in genere esser molto bene delineati. Negli scritti dei principali uomini politici dell'epoca, primo fra tutti Giuseppe Mazzini, erano forti le argomentazioni di tipo geopolitico.

Il libro è suddiviso in tre parti. Nella prima si analizzano le scelte politiche della classe di governo e le tradizioni amministrative degli stati preunitari. Luca Mannori indaga sulla prospettiva del federalismo che a lungo era stata accarezzata nel periodo risorgimentale. Il modello amministrativo federale si rivelò assai difficile da perseguire per via della fragilità politica italiana. La molteplicità di situazioni politiche e amministrative che caratterizzavano la penisola è ben presente nel percorso di applicazione dello Statuto nelle nuove province del Regno d'Italia. Quella difficile sfida, per la classe dirigente dell'epoca, è ripercorsa da Gianna Manca prestando attenzione ai diversi risvolti giuridici che si incontravano nei territori in corso di annessione. Francesco Bonini, invece, si occupa della centralizzazione amministrativa e dei rapporti con i poteri locali. Le ragioni dell'accentramento e della conservazione del modello amministrativo piemontese furono predominanti. In un'Italia che si caratterizzava per la forte in-

stabilità degli assetti politici, come ebbe a spiegare il deputato Pellegrino Rossi, era possibile tutto tranne che pensare a cambiare le circoscrizioni territoriali. Osservando le singole realtà territoriali è possibile notare che il cammino di costruzione della nuova realtà statale risultava difficile, perché complicate erano le consuetudini amministrative che vigevano nelle varie province del Regno. In quest'ottica, Blythe Alice Raviola evidenzia i problemi di transizione vissuti nello spazio sabauda, Simona Mori si occupa del caso lombardo, Gabriella Santoncini analizza la situazione nelle province pontificie, mentre Renata De Lorenzo quella del Regno delle due Sicilie. Le diverse latitudini del Paese offrono un punto di osservazione fondamentale per comprendere quali delicati problemi istituzionali potessero sorgere negli anni dell'unificazione.

Altro tema approfondito nel convegno è quello della "nazione composita/plurale". Lo studio dei legami di appartenenza (municipali, regionali, statuali) è un'interessante punto di partenza per affrontare i molteplici fattori di condizionamento del nuovo Stato nelle sue fasi iniziali. Roberto Martucci illustra la storia "spezzata" delle due Sicilie durante il regno di Federico II di Borbone, nell'occasione fa luce sulle diverse interpretazioni storiografiche proposte anche dalla più recente letteratura a proposito della modernizzazione del meridione e delle sue condizioni finanziarie. Altri interventi riguardano l'italianizzazione dei territori dello Stato pontificio (Paola Magnarelli), le vicende della Valle d'Aosta (Marco Cuaz) e quelle particolari delle province di Parma e Modena (Elio Tavilla). Inoltre, viene offerto uno spaccato del dibattito sull'identità veneta e nazionale (Roberto Gottardi), nonché sul lungo Risorgimento trentino, che ha trovato il suo momento cruciale negli ultimi due decenni dell'Ottocento (Elena Tonezzer).

La terza parte del libro è dedicata all'unificazione italiana nell'opinione pubblica europea. Lo sguardo francese sull'Italia — proposto da Jean-Yves Frétygné — è



incentrato soprattutto su due figure centrali del nostro Risorgimento: Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi. Studiando l'immagine del Risorgimento italiano nel mondo germanico Gabriel B. Clemens rappresenta una situazione di grande attenzione per le vicende italiane e per l'opera del conte Cavour, uno statista decisamente di dimensione europea. Il volume si chiude con l'intervento di Stefan Malfér che illustra l'approccio pacato e distanziato avuto durante le guerre del Risorgimento dalla stampa austriaca.

In conclusione, quello curato da Luigi Blanco è un testo complesso che aiuta a comprendere l'effettiva dimensione del lavoro messo in campo dalle classi dirigenti dell'epoca per la realizzazione dell'unificazione nazionale. Al lettore si offre una chiave di lettura certamente importante che permette di cogliere gli elementi di unità e gli elementi di divisione che ancora permanevano nel Paese. Emergono le dimensioni di uno sforzo molto più partecipato e coinvolgente di quanto si sarebbe portati a ritenere ancora oggi a 150 anni da quei giorni.

Daniele Sanna

### *Eredità materiali della Guerra fredda*

ALBERTO MARIO CARNEVALE, EUGENIO FERRACIN, MAURIZIO STRUFFI, *Cieli fiammeggianti. Dalla Guerra fredda a Base Tuono. L'eco del "Blazing skies" e gli Hercules nucleari*, Bassano del Grappa, Itinera Progetti, 2016, pp. 278, euro 19,90.

Non sempre i volumi più importanti, o più significativi di una certa atmosfera o di un progetto culturale sono editi dai più grandi editori. Questo volume, promosso dalla Magnifica comunità (il Comune) di Folgaria, con il patrocinio della Provincia autonoma di Trento e con la collaborazione dell'Aeronautica militare è uno dei casi in cui una piccola, ma affermata, casa editrice locale introduce una questione di rilevanza nazionale.

Parlare di questo volume è anche, e forse soprattutto, parlare dell'iniziativa culturale che esso sottende, e di cui fa parte. Infatti, è stato scritto dal giornalista ("L'Adige", Rai) Maurizio Struffi, dal generale dell'Aeronautica Alberto Mario Carnevale e dall'esperto di elettronica industriale Eugenio Ferracin. Sono fra i promotori di uno straordinario lavoro di recupero, ricostruzione e organizzazione. Il volume intende accompagnare, forse servire da guida e introduzione, all'allestimento che, in una vecchia base Nato dismessa, appunto a Folgaria, in Trentino, è stato ricreato con gli elementi di fondo di una delle varie installazioni che nel periodo della Guerra fredda rappresentavano l'ossatura del sistema militare di reciproca sorveglianza e minaccia delle due sfere di alleanza. A questa base, dal 2010 progressivamente ristrutturata e aperta alle visite di un pubblico interessato a scoprire gli aspetti più segreti di un conflitto che si è combattuto per quasi mezzo secolo, è stato dato il nome suggestivo di Base Tuono (cfr. [www.basetuono.it/index.html](http://www.basetuono.it/index.html)).

Al volume che ne vuole illustrare le caratteristiche e le ragioni, e per certi versi le modificazioni nel tempo, è stato assegnato il titolo di *Cieli fiammeggianti* (*Blazing skies*), al tempo parola d'ordine in codice lanciata per i periodici controlli di funzionalità del sistema di sorveglianza stesso: una parola d'ordine forse attraente, oggi, e al tempo stesso rassicurante, però, preferita a quella di *Launch missile*, che pure sarebbe stata appropriata e significativa, perché era quella che avrebbe preceduto il lancio dei missili con testate convenzionali e nucleari che queste basi conservavano. Come a dire che, già nel titolo, di questi straordinari e temibili strumenti di guerra, si è preferito dare un'immagine difensiva piuttosto che offensiva: può sembrare una piccola sfumatura, ma forse non lo è.

Il volume è articolato in nove capitoli e sostanzialmente in tre parti. La prima, la più lunga e ambiziosa, vorrebbe dare al lettore un quadro generale della Guerra

fredda e dell'evoluzione delle strategie militari che da parte occidentale l'hanno accompagnata. Una seconda introduce il lettore agli elementi di base della storia della missilistica, dei Nike e degli Hercules e dei reparti italiani dell'aeronautica che se ne sono occupati. La terza descrive com'era stata istituita Base Tuono, come era stata utilizzata, anche con testimonianze fotografiche o racconti di chi ne ha fatto parte. Come si capisce, il volume non è frutto di una ricerca archivistica originale, ma mette certamente a frutto le tante conoscenze tecniche degli animatori e degli allestitori della odierna Base Tuono: conoscenze certamente superiori alla media, molto forti sul dato tecnico. In questo senso, bene ha fatto il Comune di Folgaria a sostenere la pubblicazione, di modo che ai visitatori attuali di Base Tuono possa rimanere in mano una documentazione, peraltro riccamente illustrata.

Quindi bene ha fatto, a fini turistici, il Comune nel decidere di riottenere i terreni occupati dalla vecchia base, una parte dei quali è stata privatizzata (a favore di una compagnia di impianti di risalita) e l'altra, più piccola, è stata assegnata a Base Tuono. Altrettanto bene ha fatto l'Aeronautica a sostenere il progetto, perché sia ricordato quanto le forze armate del tempo (non solo l'Aeronautica: si pensi all'Esercito sulla soglia di Gorizia, o alle sue mine nucleari lungo il confine di terra, o alla Marina, e al suo coinvolgimento nella pianificazione della guerra navale del Mediterraneo) sono state parte attiva della Guerra fredda. Inoltre, ancora, bene ha fatto la Provincia autonoma di Trento (di rango regionale, si ricordi) nel sostenere il progetto, al fine di garantire uno spessore culturale e un impianto democratico e aggiornato alle attività di Base Tuono, che altrimenti avrebbe rischiato di essere lasciato al volontarismo di un gruppo, benemerito, di appassionati.

Va tutto bene, quindi? Non tutto, ma c'è la possibilità — se c'è la volontà — di rimediare ai problemi.

Se si voleva dare ai visitatori una guida aggiornata e seria alle tematiche sol-

levate da Base Tuono, dalla Guerra fredda, dal coinvolgimento attivo in essa delle forze armate nazionali, del ruolo (importante ma non esclusivo) dell'arma nucleare, le istituzioni avrebbero fatto bene a coinvolgere anche gli studiosi. Che forse non sono molti, ma che ci sono. Nonostante le due pagine e mezzo di bibliografia poste a corredo del volume, stupisce che non siano nemmeno menzionati (forse non conosciuti), per esempio, il fondamentale studio di Leopoldo Nuti (*La sfida nucleare*, 2007) sulle relazioni diplomatiche italo-statunitensi alla base dell'assegnazione all'Italia di quelle testate nucleari, o — se ci è permesso — il non meno fondamentale volume *Le armi della Repubblica* (2009) che con la quarantina dei suoi autori e le sue quasi 900 pagine rappresenta la più ampia introduzione alla politica militare dei decenni della Repubblica (assieme alla precedente *Storia militare della Repubblica*, di Ilari, 1994). Forse, anche all'assenza della consultazione di questi studi — e al coinvolgimento di questi studiosi, di vario orientamento — si devono alcune debolezze, e qualche volta errori, del volume. Forse, se fossero stati coinvolti, questi esperti avrebbero evitato di presentare irenicamente i Nike e gli Hercules come solo mezzi di difesa, cosa che non erano; di saltare il collegamento tutto nazionale fra le grandi, globali, strategie della Nato e le vicende, locali, della Base Tuono (ignorando il quale si ha l'idea che tutto fosse tecnico e inevitabile, quasi non ci fossero state scelte politiche); di eludere l'ampia storiografia internazionale, assai qualificata, ormai disponibile tanto sulla vita delle basi straniere nei territori nazionali della Guerra fredda, quanto sulla storia più in generale delle basi aeronautiche e missilistiche nazionali (l'assenza della comparazione impedisce di cogliere quanto quello che viene narrato di Base Tuono sia specifico e quanto invece consueto in questo tipo di basi). Soprattutto, se il mondo degli studi fosse stato coinvolto, non si sarebbe persa l'occasione di valorizzare di più di quanto si sia fatto in queste pa-

gine il contributo dei tanti militari italiani che ci sono passati: la storia orale delle testimonianze di vita, talora, dice molto (si veda l'opera di Gianni Tomao e del sito *Guardiano silenzioso*: <http://nikemissile.altervista.org/presentazione.html>). Ovviamente, in attesa di poter consultare la documentazione archivistica nazionale e internazionale.

Il volume si avvantaggia della premessa di Giuseppe Ferrandi, direttore del Museo storico del Trentino, e della prefazione (e dell'appoggio) del generale dell'Aeronautica Basilio Di Martino, noto storico militare, conoscitore di Folgaria. Siamo certi che questi esperti e queste istituzioni potranno aiutare Base Tuono, affiancandole il sostegno degli studiosi e della ricerca, così come sapranno garantire che una delle pochissime istituzioni nate a memoria pubblica della rilevanza del coinvolgimento italiano nella Guerra fredda non rimanga una, pur benemerita, iniziativa locale di, pur benemeriti, volontari della memoria, affinché possano farla crescere e farla assurgere, come merita, al posto che le spetta fra le istituzioni della memoria nazionale.

Nicola Labanca

*Soldati. Quando la storia si racconta con le caserme*, catalogo dell'esposizione omonima, Gorizia, 30 ottobre 2015-28 febbraio 2016, Gorizia, Fondazione Cassa di risparmio di Gorizia, 2015, pp. 131, sip.

È stato una grande merito della Fondazione Cassa di risparmio di Gorizia, aver voluto organizzare fra il 2015 e il 2016 una bella mostra fotografica sulle caserme di Gorizia. D'altro canto, per una città che ha vissuto per mezzo secolo immediatamente alle spalle del confine italiano, cioè occidentale, con il mondo del socialismo reale, come dimenticare che il territorio di quell'area fu enormemente militarizzato dalla Guerra fredda? Peraltro, elevandosi appena un poco dal localismo municipale, non era chiamata tutta quell'area del basso Friuli appunto la "soglia di

Gorizia"? E non avrebbe potuto essere più o meno la "soglia di Gorizia" il territorio in cui — nei piani difensivi della Nato — forze avanzanti o da est (Jugoslavia) o da nord (Brennero) avrebbero dovuto essere contrastate dalle forze armate italiane e dai supporti dell'Alleanza? E non sarebbe quindi stato questo territorio esposto all'alea di una guerra devastante, non solo convenzionale ma nucleare, momento locale di quello che sarebbe stato a quel punto lo scontro globale della Guerra fredda? Proprio avendo in mente questo scenario globale, lo storico non può non plaudere all'iniziativa della Fondazione che, attraverso un aspetto apparentemente parziale quale la ricostruzione della storia delle caserme militari insediate sul territorio locale, avrebbe potuto preludere a una riconsiderazione del più generale ed eccezionale processo di militarizzazione dei territori di confine. Con ciò anche contribuendo al ritorno di memoria e di attenzione sugli aspetti militari di un'era — quella della Guerra fredda — sempre più spesso dimenticati, o banalizzati, o ridimensionati, e che invece costituivano l'ossatura di quel periodo storico.

Per fare tutto questo, però, erano — sarebbero state — necessarie, le competenze scientifiche e accademiche più raffinate: che, pure non numerose, erano disponibili: si pensi, solo per fare un esempio, al saggio di Daniele Ceschin, *I "paesi-caserma". Il Friuli ai tempi della naja*, proprio a questo dedicato, ed edito nel volume *Le armi della Repubblica* (Torino, Utet, 2009, vol. V di *Gli italiani in guerra*), o alla bella ricerca di Domenico Rizzo, *Vita di caserma: autorità e relazioni nell'esercito italiano del secondo dopoguerra* (2012). Inoltre, la mostra avrebbe potuto interagire più strettamente con alcuni dei progetti che la regione Friuli Venezia Giulia ha finanziato, fra cui si ricorda quello intitolato "Un Paese di primule e caserme" (2008, e poi 2011-2014).

L'organizzazione dell'esposizione è invece stata affidata a "Isonzo. Gruppo di ricerca storica" ([www.isonzo-grs.it/](http://www.isonzo-grs.it/)) che

si autodefinisce “associazione culturale apolitica e apartitica”, nata a Gorizia nel 2006, che vede attivi — fra gli altri — Bruno Pascoli e Sergio Chersovani. Tra le produzioni di “Isonzo” si ricordano *Julia: alpini a Gorizia* (2016), *Uno Stato in uniforme: la società goriziana e l'impero asburgico alla vigilia della grande guerra* (2014), *Ultime salve della duplice monarchia: artiglieri, cannoni e bombarde austro-ungariche* (2011), *La testa di ponte di Gorizia (1915 -1916). Testimonianze da un album di guerra, vicende della 58<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica e del suo comandante, il generale Erwin von Zeidler* (2010), *Dal Podgora a Gorizia. I Carabinieri e il 13° Reggimento Carabinieri nella storia della Città* (2010), *Gira, gira l'elica, romba il motor... Aviazione ed aviatori a Gorizia 1909-1962* (2009), *L'apocalisse di San Giorgio: Lucinico e dintorni 1915-1918* (2008), *Il focolare di legno — Profuganze isontine nei campi di raccolta dell'impero, 1915-1917* (2008), *1918: dal Piave a Gorizia nel 90° dalla fine della Grande guerra* (2008), *Lucinico 1915-1917* (2006), *Il Castello di Gorizia nella Grande Guerra* (2008). Per tali ragioni, la mostra e il catalogo che ne rimane e che qui di discute hanno inevitabilmente avuto un carattere molto locale, ricchi di documentazione anche importante, ma in cui in generale si perde un po' il quadro generale. E non è un caso se nella bibliografia finale i saggi di Ceschin e Rizzo sono ignorati: cioè, pensiamo, non conosciuti: ed è un peccato.

Ciò detto, gli aspetti di interesse sono stati numerosi. In primo luogo, una prospettiva storica “lunga”. Partendo dalla Gorizia ottocentesca e austriaca, il catalogo dimostra come la militarizzazione di un territorio di confine ha una storia assai risalente nel tempo. Anche la documentazione, attraverso fotografie e documenti, della militarizzazione della Gorizia immediatamente successiva al 1919 e poi fascista offre aspetti di sicuro interesse. E poi c'è la Gorizia del secondo dopoguerra, con il suo all'inizio incerto status, poi deter-

minato dal Trattato di pace del 1947, che vede compresenze militari italiane e alleate, di fronte a una popolazione locale — popolazione italiana e slava, non necessariamente divisa lungo crinali etnici, bensì politici — che certo guardò a questa nuova rimilitarizzazione con sguardi assai diversificati. L'uso della prospettiva “lunga” permette anche di vedere come gli stessi edifici siano stati utilizzati e riutilizzati nel corso del tempo, da sistemi e regimi politici diversi, e come col passare dei decenni le strutture militari e i regimi politici abbiano provveduto a creare/demolire/ricreare edifici, installazioni, caserme, rimodellando il territorio a proprio scopo. Dando origine, come è evidente soprattutto nelle regioni del Friuli e del Veneto (e per certi altri versi in Sardegna) a una consistente accumulazione di beni demaniali di origine militare oggi non più necessari alle forze armate, e di cui le società contemporanee devono decidere la conversione.

Se quindi non mancano i motivi di interesse, stupisce invece la colossale sottovalutazione del periodo della Guerra fredda. (Anche se, forse, potremmo dirla, come vedremo, un'opportunità). L'esposizione e il catalogo di Gorizia... quasi non parlano della soglia di Gorizia! La eccezionale militarizzazione del territorio di quei decenni, che ebbe tra l'altro com'è noto aspetti convenzionali ma anche nucleari (si pensi ai campi di mine atomiche rapidamente disinstallati alla fine della Guerra fredda), e che ha sollevato in più occasioni l'interesse dell'opinione pubblica (si veda [http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2015/02/23/news/caserme\\_-\\_quadro\\_nazionale-105504735/](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2015/02/23/news/caserme_-_quadro_nazionale-105504735/)), è nel catalogo risolta in poche pagine. In queste, peraltro, prevale il senso della pur bellissima immagine di copertina, relativa all'arrivo a Gorizia dei primi reparti militari italiani (carabinieri motociclisti) nel 1947: con la folla festante e plaudente e con il militare che bacia un bimbo in braccio a una donna. Cioè, in poche parole, prevale la propaganda.

Si rileva questo non per dire che l'eccezionale militarizzazione delle caserme della soglia di Gorizia in tutti i decenni della Guerra fredda non conobbe anche momenti di pacifica e fruttuosa convivenza generale: si pensi, solo per fare un paio di esempi diversissimi fra loro, alla rete di pizzerie aperte nella zona per sostenere i bisogni alimentari di centinaia di migliaia di militari in libera uscita serale, nonché alle diversificate interazioni uomini-donne che per mezzo secolo si instaurarono nell'area. Lo si rileva solo per dimostrare che si tratta di una storia grande, importante, e sostanzialmente rimasta estranea alla mostra. Si tratta però di una storia che non può oggi essere ignorata, né dagli storici né dalle opinioni pubbliche né dalle pubbliche amministrazioni.

Il punto è che affrontarla vanno coinvolte le energie scientifiche più innovative a livello nazionale, e non solo gruppi di appassionati di storia locale. Va messa in pratica una nuova interdisciplinarietà che colleghi non solo storici e architetti (è vero che nella mostra erano esposte una carta e un video del progetto architettonico "Un Paese di primule e caserme" e che poi si è tenuto sul tema un pubblico dibattito: ma poco altro). Peraltro invece un incrocio disciplinare sarebbe benefico per tutti, compreso il citato progetto — [www.google.com/maps/d/viewer?ll=46.112276%2C13.150241&spn=0.978071%2C1.316184&hl=it&t=h&msa=0&source=embed&ie=UTF8&mid=1VjEn9A0wFV7eS7cNw9EvxIQhc00](http://www.google.com/maps/d/viewer?ll=46.112276%2C13.150241&spn=0.978071%2C1.316184&hl=it&t=h&msa=0&source=embed&ie=UTF8&mid=1VjEn9A0wFV7eS7cNw9EvxIQhc00) — il cui database, a oggi, riporta per Gorizia un solo sito militare ([www.primulecaserme.it/blog/?p=921](http://www.primulecaserme.it/blog/?p=921)), mentre l'esposizione goriziana ne ha messo in rilievo alcune decine... Inoltre andrebbe tenuto assieme tutto il dibattito nazionale sul riuso delle strutture militari, in larga parte 'scomode eredità' della Guerra fredda (solo per fare un esempio, si veda la sessione di un recente convegno di geografi tenutosi a Roma l'11 dicembre 2015). Insomma il tema era bello e importante. Sarebbe però auspicabile, con l'ottimismo della volontà, che le lacune dell'im-

postazione dell'esposizione potessero dare vita a una seconda puntata, in cui — assieme alle energie locali — potessero operare strutture e competenze nazionali, e non solo di storici. Solo così, come accennavamo, un'occasione solo in parte colta potrebbe invece diventare il primo passo di una marcia virtuosa e positiva attorno ad un tema che è di rilevanza eccezionale (come peraltro ben colgono, nelle loro pagine introduttive al catalogo, sia il presidente della Fondazione Cassa di risparmio di Gorizia, sia il sindaco di Gorizia).

Nicola Labanca

### *Resistenza/resistenze*

*Seicentomila No. La Resistenza degli internati militari italiani*, a cura dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza e Associazione nazionali ex internati, sezione di Torino, Torino, Kaplan, 2014, pp. 239, sip.

Negli ultimi trentacinque anni gli studi e le ricerche sugli internati militari italiani (Imi), sono aumentati considerevolmente. All'interno di questo percorso di studi s'inserisce questo volume, che si presenta come un dizionario divulgativo sull'internamento italiano nei campi di prigionia tedeschi durante la Seconda guerra mondiale. La sua specificità sta proprio nel fatto di essere una sintesi precisa e accessibile a tutti di una vicenda che è stata a lungo ignorata e poi talora raccontata per lo più sotto un profilo specialistico. Allegato al volume si trova anche un Dvd-documentario con la riedizione del film *Seicentomila No* di Pier Milanese, realizzato nel 2008 dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, all'interno del quale le dirette testimonianze di alcuni reduci raccontano gli anni di internamento. Le testimonianze sono supportate dall'utilizzo di materiali cinematografici di repertorio, cinegiornali e filmati di propaganda. Buona appare nel documentario la correttezza e la

pertinenza nell'uso delle fonti e dei documenti. Nel saggio iniziale, a firma di Bruno Maida (*L'internamento militare tra storiografia e memoria pubblica*, pp. 19-34), la vicenda degli Imi viene contestualizzata nelle dinamiche storico-politiche e nei processi psico-sociali causati dalla Seconda guerra mondiale e si fa anche il punto sulla storiografia sul tema e sulla sua ricezione nella memoria pubblica. Il saggio successivo di Franco Cravarezza (*Una scelta per i soldati italiani nel 1943-1945*, pp. 35-69) si propone invece di analizzare alcuni aspetti del comportamento militare degli Imi, come, per esempio, la questione del "No" alla collaborazione con i tedeschi.

Dopo questi saggi, che svolgono per molti aspetti anche un ruolo introduttivo, Corrado Borsa e Cristian Pecchenino (*Seicentomila No: compendio di una storia*, pp. 73-198) entrano nel cuore della questione offrendo un racconto dettagliato della vicenda degli Imi, a partire dall'armistizio e fino al secondo dopoguerra. Questo saggio permette di avere un quadro chiaro delle vicende che portarono all'internamento dei soldati italiani, della dislocazione delle armate italiane sui vari fronti, dei meccanismi di disarmo e di cattura da parte dei tedeschi dalla notte dell'8 settembre. A questo registro narrativo seguono pagine che raccontano e problematizzano le condizioni di vita all'interno dei campi nazisti e le diverse scelte fatte dagli internati: aderire alla Repubblica sociale italiana o rimanere nei campi di prigionia. Condizioni di vita e scelte che variavano in base ai tempi, ai luoghi, ai rapporti che gli Imi riuscivano a costruire con i carcerieri, ma anche con i prigionieri di guerra di altre nazionalità e con gli stessi commilitoni italiani. La possibilità che l'Italia potesse rompere il patto di alleanza con la Germania, come documentato dai due autori, era tutt'altro che remota nella mente dei quadri militari e politici nazisti. Già dal maggio 1943, infatti, i piani di guerra nazisti prevedevano "le possibili contromisure in termini di disarmo e cattura delle truppe italiane e di oc-

cupazione dei territori da esse presidiati" (p. 81). Disposizioni e piani che trovarono la loro realizzazione tra la notte dell'8 settembre e i giorni immediatamente successivi all'armistizio.

Gli autori sintetizzano bene il fatto per cui, se la prigionia di un numero così elevato di soldati poneva ai tedeschi problemi di gestione, organizzazione e trasporto nei campi nazisti da diverse aree geografiche del fronte, era pure evidente che, come lo stesso Goebbels ebbe a dire, l'internamento e la prigionia di tanti militari e civili rastrellati dal sistema nazista in tutta Europa divenne per l'economia di guerra tedesca un buon affare. Se le speranze della Repubblica sociale italiana erano quelle di trovare, attraverso il reclutamento tra gli Imi, soldati per il proprio esercito, per la Germania di Hitler divenne centrale la piena disponibilità invece di forza lavoro, in un momento impegnativo per l'industria tedesca, nella fase più critica della guerra totale. Fu questa, infatti, una delle ragioni che determinò il passaggio da prigionieri a internati militari e poi nell'autunno 1944 alla trasformazione dei soldati italiani in lavoratori civili. I soldati italiani fatti prigionieri dopo il disarmo e l'arresto venivano inviati in campi di smistamento, Dulag, per poi essere distribuiti, a seconda del loro grado militare, negli Oflag (gli ufficiali), negli Stalag o nei campi secondari (i soldati). La vita nei campi di prigionia, come viene ricostruita in queste pagine, fu dura a prescindere se gli internati fossero stati destinati negli Oflag o negli Stalag. D'altro canto, anche se gli ufficiali italiani "potevano essere privilegiati rispetto ai propri soldati", in confronto ai loro omologhi di altre nazionalità subivano condizioni di vita peggiori (p. 128). Ai militari italiani sostanzialmente venne riservato un trattamento peggiore rispetto a francesi e inglesi; migliore solo in confronto ai russi e ai polacchi che occupavano l'ultimo gradino gerarchia. Proprio in queste condizioni di vita, cui si aggiunsero quelle di un veloce deterioramento psicofisico, una percentuale non alta di soldati italiani maturò

la scelta di aderire alla Repubblica sociale italiana, in cambio del ritorno in Italia o di condizioni di vita migliori. Mentre la maggior parte degli altri internati decise di portare avanti una resistenza mossa in un primo momento dal rifiuto della guerra e successivamente anche dal “bisogno di riconfermare e difendere la propria dignità di uomini e di soldati opponendo un rifiuto di tipo innanzitutto etico” (p. 129). La lunga resistenza degli internati militari nei campi di prigionia tedeschi non finì, per la maggior parte di loro, con la guerra nel 1945. Il loro ritorno a casa divenne lungo e per molti aspetti impossibile: “fino a diventare di quasi un anno per quanti si ritrovarono nella zona sovietica” (p. 193).

Ai traumi e alle umiliazioni subite dagli Imi nei campi nazisti si sommarono le difficoltà patite al rientro in Italia, negli anni del secondo dopoguerra caratterizzati dal dualismo ideologico tipico della Guerra fredda. Quei traumi e quelle umiliazioni divennero così difficili da raccontare. La storia e la memoria di quei fatti sembrava in quel particolare clima storico-politico non adatta ad essere raccontata e valorizzata e fu vittima, fino ad anni non molto lontani, di una lunga rimozione (come ricorda Claudio Sommaruga nell'appendice al libro, pp. 199-205). Una rimozione che lavori divulgativi come *Seicentomila No* di certo contribuiscono a combattere.

Giuseppe Ferraro

MARCO MINARDI, *L'orizzonte del campo. Prigionia e fuga dal campo PG 49 di Fontanellato 1943-1945*, Fidenza, Mattioli 1885, 2015, pp. 135, euro 14.

La storia che Minardi ricostruisce, nella nuova e ampliata edizione di un volume edito vent'anni fa (1995, 100 pp., sul frontespizio: Comune di Fontanellato, Comitato provinciale di Parma per le celebrazioni del cinquantesimo anniversario della Resistenza e della Liberazione.), è il “ritaglio” di una vicenda ampia e articolata, anco-

ra non sufficientemente indagata dalla storiografia nei suoi aspetti complessivi, e, al contempo, una storia a sé, dotata di caratteri specifici, unici nel suo genere.

La vicenda ampia è quella della prigionia in Italia, tra il 1941 e il 1943, di circa 80.000 soldati appartenenti allo schieramento anglostatunitense (ma tra i prigionieri c'erano, oltre statunitensi e britannici, anche indiani, ciprioti, australiani ecc. insomma tutto il Commonwealth), detenuti fino all'armistizio in decine di campi disseminati sul territorio nazionale, e poi protagonisti di un tentativo di “tutti a casa” (i territori liberati, la Svizzera), in realtà raramente riuscito. Quando ciò accadde, tuttavia, fu grazie al sostegno della popolazione italiana e — bene fa, Minardi, a sottolinearlo con forza — delle organizzazioni della Resistenza, che seppe impegnarsi anche in questa non secondaria attività.

La storia specifica, invece, è quella di uno di quei campi, il n. 49, situato a Fontanellato, piccolo comune del parmense. A Fontanellato furono detenuti per sei mesi (dalla fine di marzo all'8 settembre 1943) circa 700 soldati alleati anglostatunitensi (nel senso sopra detto), per lo più ufficiali, che da quel campo si allontanarono, “ordinatamente”, il giorno successivo alla divulgazione dell'armistizio, grazie all'intelligenza, alla perspicacia e all'umanità degli ormai ex sorveglianti italiani, che ritennero fosse loro dovere (militare e politico, ma anche etico) evitare che quei soldati, non più nemici (ma a quel momento non alleati e neanche, ancora, cobelligeranti), finissero nelle mani dei reparti tedeschi. In questo, il caso di Fontanellato è un *unicum*, perché in altri campi le cose andarono in modo ben diverso, con i prigionieri costretti a restare rinchiusi fino all'arrivo dei nuovi detentori, o a scappare furtivamente, oppure ad approfittare dell'inatteso sbando dei loro sorveglianti, ma in questi casi destinati, con una maggiore probabilità, a essere catturati di nuovo e più rapidamente.

Merito della ricostruzione di Minardi è indubbiamente essere riuscito a mettere

in luce questi aspetti, ma soprattutto l'essere stato in grado di seguire le tappe successive della storia di molti degli ufficiali già internati a Fontanellato, nei loro "percorsi" — non sempre, purtroppo, fortunati — verso la libertà, quei *freedom trails*, come loro stessi avrebbero avuto modo di definirli, che avrebbero irrimediabilmente segnato la memoria personale dei protagonisti e la conoscenza collettiva di quel determinato evento storico. Alla "libertà" (*freedom*) e ai suoi molteplici significati per gli ex prigionieri, Minardi dedica, in questa nuova edizione, un capitolo precedentemente intitolato "Il ritorno", in un cambiamento di denominazione carico di significato. Questo sforzo di ricerca e di ricostruzione — condotte attraverso molta memorialistica, perlopiù alleata, ma anche documentazione d'archivio proveniente dai National Archives di Kew, dall'Imperial War Museum di Londra (la maggiore novità, per quanto riguarda le fonti, di questa seconda edizione, sono proprio i diari dell'Iwm) e dai fondi dell'Istituto storico della Resistenza di Parma — non ha prodotto, tuttavia, solo la conoscenza di ciò che accadde agli ufficiali alleati, ma anche quella di ciò che la loro "avventura" significò per le comunità locali che, nella forma privata e individuale dell'impegno umanitario e civico, e in quella collettiva e organizzata dell'attività connessa alla lotta resistenziale, seppero apportare un contributo fondamentale, senza dubbio indispensabile, a quella che Roger Absalom ha definito la "grande evasione" (nella sua *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Bologna, Pendragon, 2011, traduzione in italiano dell'opera, dello stesso autore, *A Strange Alliance. Aspects of Escape and Survival in Italy, 1943-45*, Firenze, Olschki, 1991).

A parere di chi scrive, tuttavia, il pregio principale dello studio di Minardi risiede in un altro elemento, attinente a quanto detto poc'anzi, cioè al fatto che la storia complessiva della prigionia alleata in Italia — e, in generale, dell'esperien-

za attiva della prigionia di guerra da parte degli italiani, non come detenuti ma come detentori — sia ancora oggi un capitolo non integralmente affrontato dalla ricostruzione storiografica. Grazie agli studi di Absalom e di altri, infatti, molto sappiamo oggi della fase bellica relativa al periodo successivo all'armistizio, che rappresenta anche la parte preponderante del racconto memorialistico dei prigionieri alleati, per ragioni comprensibili che rimandano alla difficoltà di narrare il tempo vuoto e sempre uguale della prigionia, soprattutto se paragonato a una fase che corrispose, invece, a quello che sarebbe diventato, per chi lo visse, un momento biografico centrale e determinante. L'inaspettata e inusuale "libertà" ottenuta con la fuga dal campo, il nascondimento in un paese sconosciuto e in parte ostile — data la presenza dei tedeschi e dei fascisti — la successiva storia di salvezza o nuova prigionia, sono, in questo senso, elementi già da tempo disponibili alla conoscenza collettiva.

Ciò che manca, ma che si sta man mano acquisendo, grazie ai lavori dello stesso Minardi — che può, a buon diritto, essere incluso tra coloro che hanno introdotto il tema in ambito nazionale — e di altri, è un approfondimento relativo alla fase pre-armistiziale, cioè quella in cui i prigionieri alleati furono "ospiti coatti" del nostro paese. La storiografia italiana si muove sul tema ormai da più di vent'anni, producendo studi importanti su contesti locali, sebbene non sia ancora disponibile una ricostruzione complessiva di quello che fu un capitolo centrale dell'esperienza italiana della guerra. Condizioni di detenzione e trattamento, sistema complessivo dei campi, utilizzazione lavorativa della manodopera prigioniera, rapporti tra i diversi enti di gestione e tutela, contatti tra detentori civili e militari e uomini detenuti, e in generale aspetti politici, diplomatici, economici e strettamente militari relativi al ruolo dell'Italia detentrica, attendono ancora una sistematizzazione complessiva, che può e deve partire da lavori su contesti locali che siano approfonditi co-



me quello di Minardi. Pur nella sua specificità, il caso di Fontanellato, così ben ricostruito, riassume in sé, dalla prospettiva del particolare, ognuno di questi elementi, ed è quindi base di partenza e utile pietra di paragone per un discorso più generale.

Isabella Insolubile

PAOLO BIANCHI, *Altre resistenze. Il campo di concentramento di Suzzara*, Suzzara, Bottazzi, 2016, pp. 125, ill., euro 10.

Ricostruire una storia con un esiguo bagaglio di documenti a disposizione e il recupero di qualche testimonianza. Farlo per rimettere in ordine i tasselli di una “microstoria” incastonata nelle tragedie della Seconda guerra mondiale in Italia, nei mesi e negli anni più duri dell’occupazione nazista e della Rsi; pezzi di documentazione che s’incastano e grazie ai quali, si auspica, possa essere riconsegnato alla memoria collettiva locale (e non solo) un luogo, o un *non luogo* nel senso antropologico del termine (come lo definisce l’autore), rimosso, ma una “memoria sepolta”. È questa l’operazione in cui, con le già ricordate difficoltà, si cimenta Paolo Bianchi con questo volume, promosso dall’Istituto mantovano di storia contemporanea e dalle sezioni Anpi di Mantova, Suzzara e Motteggiana. Ne esce un prodotto solo apparentemente disorganico e sbrigativo, che invece non solo porta in sé i crismi propri di una ricerca, ma fornisce un inquadramento chiaro e una ricostruzione sufficientemente esaustiva della vicenda.

Del complesso universo concentratorio creato dal fascismo e poi ereditato, in parte riutilizzato e soprattutto riadattato dai nazisti a partire dall’autunno 1943 non esistono troppi studi di carattere generale, se si escludono gli studi di Spartaco Capogreco, Brunello Mantelli, Costantino Di Sante e pochi altri. Decisamente più numerose, e ricorrenti, sono invece le analisi di singoli casi, fra i quali appunto questo del campo di Suzzara, cittadina pochi chilometri a sud del Po e snodo ferroviario

lungo la linea che da Modena, quindi dal *Polizei und Durchgangslager* di Fossoli, conduce a Verona, al Brennero e quindi in Germania. La direttrice seguita da migliaia di italiani che, a partire dal settembre 1943, furono coinvolti nelle deportazioni.

Il campo di Suzzara ebbe una vita relativamente breve, dalla fine 1943 al termine dell’estate 1944, quando sono documentati gli ultimi ingressi stando alle fonti attualmente disponibili ed esaminate. Da quel momento in poi, in virtù degli sviluppi delle operazioni belliche e dell’intensificazione dei bombardamenti alleati sulle infrastrutture stradali e ferroviarie padane, Suzzara risulta avere (formalmente o informalmente) perso il ruolo proprio autonomo, divenendo nei fatti un distaccamento della struttura di Gonzaga e delle altre esistenti a Mantova e negli immediati dintorni; dalla fine del 1944 non se ne hanno più tracce.

L’ubicazione del campo ricalca le norme canoniche per questo tipo di istituti, previsti e applicati per strutture analoghe. La sua genesi e le successive vicissitudini rispecchiano invece le condizioni di urgenza nell’approntamento, l’adattamento alle progressivamente mutate esigenze dovute, innanzitutto, alla crescita esponenziale dei rastrellamenti, le conseguenze della sostanziale subalternità del fascismo repubblicano all’occupante nazista. Soprattutto grazie alle testimonianze (che occupano la parte centrale e più consistente del volume), emerge chiaramente come il campo di Suzzara, articolato fra gli spazi interni di un edificio scolastico, la Casa del Fascio e un ex macello, il tutto a due passi dalla ferrovia, abbia essenzialmente funzionato come luogo di smistamento e quindi relativamente breve permanenza dei prigionieri.

Formalmente sotto la giurisdizione delle autorità fasciste locali, che però, di fatto, obbedivano a istanze ed esigenze degli occupanti, con un corpo di guardia decisamente ristretto numericamente, da Suzzara presumibilmente transitarono alcune migliaia di persone. Le prime tracce ri-

mandano ai militari italiani catturati dalla Wehrmacht dopo l'Armistizio, mentre il gruppo senza dubbio più consistente e documentato — e probabilmente soggetto a una permanenza leggermente più lunga — è costituito da renitenti alla leva e civili catturati, a prescindere dal reale o meno diretto coinvolgimento nella Resistenza, catturati nei massicci rastrellamenti nazifascisti sull'Appennino centro-settentrionale della primavera-estate 1944; basti, in proposito, considerare che soltanto a seguito delle operazioni "Wallenstein" transitano per Suzzara oltre 1600 rastrellati, destinati ai campi del Reich. Al di là di specifiche operazioni di rastrellamento, è stimabile in diverse centinaia anche il numero di civili, di varie classi di età, che vi hanno sostato prima della destinazione al lavoro coatto in Germania; fra questi non soltanto chi era caduto nelle frequenti retate di cattura di manodopera, ma anche chi aveva risposto ai bandi per il reclutamento di "volontari", per sfuggire ai quali l'unica alternativa era darsi alla macchia. Per via della vicinanza con Fossoli, è documentato il passaggio per Suzzara di ebrei sia italiani che stranieri. Questi, come noto, in virtù delle disposizioni emanate dalla Rsi a fine novembre 1943 dovevano essere capillarmente ricercati e raccolti in appositi campi provinciali, che a volte si incrociavano con le strutture create in precedenza per i prigionieri di guerra, in vista di un successivo trasferimento altrove. Suzzara fu appunto per alcuni di loro una tappa di breve sosta in coincidenza del concentramento a Fossoli, prima del trasporto più a nord.

A corredo della descrizione e dell'illustrazione del luogo e della necessariamente breve ricostruzione storiografica, dopo la citata parte dedicata alle testimonianze delle diverse tipologie di individui rinchiusi in questo campo, il volume di Bianchi propone — oltre a qualche riflessione sulle differenti reazioni alla condizione di prigionia — un'interessante appendice in cui vengono illustrati i caratteri di questa fase storica nel Mantovano e nelle aree immediatamente circostanti; vengo-

no inoltre fornite tabelle riassuntive, brevi approfondimenti, indicazioni bibliografiche specifiche e documenti d'epoca. Anche in virtù di questo, lo studio "locale", ispirato dalla volontà di rendere noto un frammento significativo della memoria di un territorio circoscritto, mantiene la sua utilità, senza assumere i possibili difetti e limiti di uno studio dall'orizzonte troppo ristretto. È la storia stessa del campo a schiudere una storia non locale ma tendenzialmente globale, con il suo sguardo verso esperienze analoghe di altri campi, in altre parti d'Italia; un ulteriore, decisivo, passo potrebbe però essere garantito dall'accesso alle fonti tedesche, qui non utilizzate, e non dalle scarse fonti reperibili negli archivi italiani.

Tommaso Rossi

### *Deportazioni*

MARTIN BAUMEISTER, AMEDEO OSTI GUERRAZZI, CLAUDIO PROCACCIA (a cura di), *16 ottobre 1943. La deportazione degli ebrei romani tra storia e memoria*, Roma, Istituto storico germanico di Roma-Viella, 2016, pp. 204, euro 24.

È ben noto che quella del 16 ottobre 1943 è stata la più tragica deportazione di ebrei avvenuta dall'Italia. Una foltissima pubblicistica sull'argomento ha avuto ampie ripercussioni sul piano mediatico, in Italia e all'estero, con numerosi articoli e indagini di giornalisti, oltre a una consistente produzione di narrazioni letterarie e cinematografiche. Nel loro insieme tutti questi interventi hanno contribuito ad affermare quell'evento ruotante come un basilare luogo della memoria ebraica e italiana, benché da più parti si osservi polemicamente che le istituzioni italiane — in modo deresponsabilizzante — non hanno poi scelto proprio quella data di spiccato interesse nazionale per ricordare la Shoah con un Giorno della memoria, ma dal 2000 hanno preferito commemorare la liberazio-

ne del campo di Auschwitz: la ricorrenza di un fatto accaduto lontano dall'Italia.

La grande abbondanza di materiali memorialistici sull'evento romano dell'ottobre 1943 ha inevitabilmente generato una spessa stratificazione di luoghi comuni, che solo da alcuni anni gli storici stanno cercando di sfrondare, per concentrare l'analisi dei fatti su dati accertati, anziché sull'immaginario creatosi intorno a quegli eventi. Promosso a Roma dall'Istituto storico germanico in stretta collaborazione con l'Archivio storico della Comunità ebraica, opera di alcuni dei maggiori studiosi specialisti della violenza nazifascista in Italia, ora questo volume è finalizzato, con buoni risultati, a fissare con rigore i dati obiettivi di quella tragedia e ad avviare simultaneamente un'altrettanto rigorosa analisi di come sia avvenuta — a opera delle più diverse soggettività — la sua elaborazione come luogo emblematico di varie memorie. Il libro costituisce il momento in cui gli storici si riappropriano di questo evento. Gli autori degli scritti sono i seguenti: Claudio Procaccia, Martin Baumeister, Sara Berger, Lutz Klinkhammer, Gabriele Rigano, Silvia Haia Antonucci, Mario Toscano, Hahle Badrnejad-Hahn, Damiano Garofalo e Amedeo Osti Guerrazzi. Si può dire che questo volume non porta alla luce nuove scoperte documentarie; ma certo porta a compimento una disamina particolarmente rigorosa di tutto il patrimonio archivistico sulla questione, con un utile lavoro di vaglio di molte notizie inesatte o congetture difficilmente sostenibili, che si erano andate accumulando in gran parte della pubblicistica prodotta sull'argomento, a cominciare dalle testimonianze dirette.

Quel 16 ottobre seguito all'armistizio con gli angloamericani, cioè poco più di un mese dopo che la Wehrmacht aveva occupato Roma, i tedeschi compirono nella città un'operazione che portò all'arresto di 1018 persone dei circa 11.333 ebrei che si stimavano residenti a Roma, che comunque ospitava anche numerosi altri ebrei profughi da paesi stranieri. Due persone morirono durante l'arresto e altre quattro si consegnarono per unirsi alle famiglie, sicché ad Au-

schwitz furono deportati in 1020. Di loro la maggior parte fu uccisa all'arrivo; fra tutti i deportati tornarono a casa solo in sette. Negli otto mesi seguenti — prima che le truppe angloamericane entrassero in città — quasi altrettanti ebrei furono deportati da Roma, in larga parte dopo essere stati catturati dalle forze italiane obbedienti alla Repubblica sociale. Arrivare a stabilire questi dati con precisione ha richiesto un lavoro paziente e meticoloso, dal momento che nell'estrema confusione del periodo finale della guerra e del dopoguerra tali cifre risultavano alquanto incerte: la stessa documentazione della Polizia italiana portava a ritenere che la deportazione da Roma avesse coinvolto cinque migliaia di ebrei, che si supponevano catturati essenzialmente nel piccolo rione Campitelli. Le ricostruzioni emerse nei vari processi contro Herbert Kappler e altri nazisti spesso hanno contribuito alla diffusione di ulteriori ricostruzioni approssimative dei fatti, finendo per essere riprese anche nella produzione storiografica. A pesare sulla scarsa chiarezza sono soprattutto decenni di silenzi imbarazzati e di oblio volutamente messi in atto nel trattare la materia da parte di un paese come l'Italia fascista che aveva eretto l'antisemitismo a dottrina di regime. Si aggiunga, infine, il terribile trauma subito delle vittime e le strumentali deresponsabilizzazioni dei carnefici e dei loro differentemente stratificati collaboratori che hanno reso più difficile, anche per gli storici, una rigorosa determinazione dei fatti.

Un tema su cui i saggi di alcuni autori di questo volume accennano con qualche enfasi — senza tuttavia apportare nuove attestazioni documentarie a tali argomentazioni a parte le note deposizioni di Kappler davanti ai giudici nel dopoguerra — è l'ipotesi di una limitata collaborazione italiana alla Judenaktion del 16 ottobre. Tale richiamo viene lasciato nell'indeterminazione, ma pare riferito a una squadra della questura che ha contribuito alla logistica organizzativa della razzia, col predisporre per le SS gli elenchi e gli indirizzi delle famiglie da arrestare, dedotti dai registri ana-

grafici da anni in uso in vari uffici pubblici. La dinamica dei fatti sinora documentabile tende a escludere altre significative partecipazioni attive — visibili o anche occulte — all'operazione da parte di elementi antisemiti italiani. Un indiscutibile potenziale antisemita era certamente presente nella città e in Italia, seppure negato a posteriori da una pervasiva faziosa tradizione che fino a tempi recenti ha vantato un preteso carattere bonario del fascismo e una spiccata tolleranza verso le diversità nella cultura nazionale. Tuttavia la scelta operativa di Dannecker e Kappler era stata di non informare in alcun modo gli elementi italiani, per evitare probabili fughe di notizie. È invece dalle settimane immediatamente successive alla Judenaktion che la caccia all'ebreo si è prevalentemente avvalsa di fondamentali apporti di delatori italiani o di arresti e retate da parte delle milizie neofasciste o della stessa polizia, con l'apporto degli apparati amministrativi della costituenda Repubblica sociale italiana.

Attente ricerche negli archivi militari e civili tedeschi hanno intanto permesso di smontare le versioni di comodo autoassolutorie con cui i diplomatici tedeschi a Roma e la stessa Wehrmacht avevano cercato di celare la loro sostanziale cooperazione alla razzia del 16 ottobre, attribuendone per intero la responsabilità alle SS. Sara Berger e Lutz Klinhammer mostrano bene come i vari apparati tedeschi presenti a Roma, pur recalcitranti a compromettersi, concorsero all'azione voluta da Himmler, rendendola possibile pur in un momento bellico poco opportuno, che richiedeva di privilegiare in tutti i modi la concentrazione delle forze militari al fronte, nell'estremo lembo dell'Italia meridionale, senza creare tensioni politiche o religiose a Roma. Le forze di Polizia e militari tedesche, raccogliatrici e inesperte sulla viabilità urbana, vennero fornite in buona parte da unità dell'esercito. Col breve tempo e gli scarsi mezzi a disposizione per dispiegare l'operazione in tutti i quartieri di Roma, e inoltre per l'inopportunità di mostrare in città una plateale violenza efferata con l'u-

so delle armi, Theodor Dannecker poté catturare un numero di ebrei parecchio inferiore alle aspettative iniziali, che prevedevano arresti almeno sei o sette volte più abbondanti. Accanto alle complesse ricerche sulla razzia dell'ottobre 1943, un'ampia sezione del volume presenta studi originali sulle varie modalità di elaborazione successiva della memoria relativa a quegli avvenimenti. A cominciare dalle difficili e dolorose scelte della Comunità ebraica per fare ricerche dei deportati, commemorare le persecuzioni subite ed elaborare in privato e in pubblico il proprio lutto, per proseguire con le cerimonie cittadine negli anniversari dell'evento, con partecipazioni non scontate delle diverse forze politiche. Si arrivano ad analizzare pure i testi letterari — di spicco quelli di Giacomo Debenedetti, Umberto Saba ed Elsa Morante — e inoltre i numerosi film, sia documentari che di finzione, che trattano della razzia. Su questo stratificato sovrapporsi di testimonianze, variegata e spesso molto impressionistica, non di rado si sono generate polemiche tra i diversi soggetti portatori delle memorie di una delle maggiori tragedie che hanno segnato l'Italia durante la Seconda guerra mondiale. Ricostruire con appropriate metodologie storiografiche come nel tempo quei ricordi si siano stratificati nella vita civile nazionale è quindi ora una impresa appropriata, per agevolare il riconoscimento e il superamento di persistenti rimozioni e distorsioni relative a quel tragico evento.

Marco Fincardi

*Spaesamenti. Antifascismo, deportazioni e clero in provincia di Livorno*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Livorno, Pisa, Ets, 2015, pp. 263, sip.

Il volume, uscito per il settantesimo anniversario della Liberazione, raccoglie i risultati di cinque ricerche che, attraverso l'approfondimento di alcune vicende riguardanti la provincia di Livorno consumatesi

tra il 1943 e il 1945, arricchiscono la storia della Resistenza in Italia delle esperienze tragiche vissute non soltanto da personaggi noti della lotta al nazifascismo, ma anche e soprattutto dalla gente comune.

La documentazione, per la maggior parte conservata negli archivi toscani, raccolta e studiata con cura dagli autori dei saggi, è inedita. Originale in questo senso appare subito l'analisi da parte di Catia Sonetti del diario di un prigioniero militare italiano in Germania composto di dodici quaderni, scritti segretamente dal 23 settembre 1943 al 23 luglio 1945. Si tratta della testimonianza di un giovane contadino di poco più di vent'anni che ha così redatto una cronaca quotidiana della sua prigionia. In queste pagine si può leggere una sorta di *Bildung* di un uomo semplice, immerso nella cultura religiosa del tempo, che, internato filomonarchico e fedele al regime, tornò antifascista con una preferenza per la forma repubblicana. Stefano Gallo ha concentrato la sua analisi sulle reti antifasciste nel territorio costiero della provincia di Livorno, sulla loro costituzione, sviluppo e organizzazione, sulle difficoltà di interessare e mantenere relazioni e sull'importanza che esse rivestirono nell'ambito dell'attività resistenziale. In particolare, l'autore mette in luce la rete dei cristiano-sociali guidati da don Roberto Angeli, la cui azione politica e assistenziale ha tutte le caratteristiche della cosiddetta Resistenza civile. I suoi membri, infatti, erano persone esenti dal servizio militare, ovvero sacerdoti, ma anche uomini che non potevano più essere arruolati e soprattutto donne. L'attività di questo gruppo è richiamato anche nel saggio di Gianluca Della Maggiore dedicato alla Chiesa livornese e la guerra. Il vescovo di Livorno, Giovanni Piccioni, il cui atteggiamento sotto il fascismo è paragonabile a quello degli altri presuli italiani (deferenza verso il regime che aveva risolto la questione romana e che con il Concordato aveva riconosciuto il primato della religione cattolica), dopo il 25 luglio si allineò pubblicamente con il resto dell'episcopa-

to toscano alle direttive contenute nella notificazione dell'arcivescovo di Firenze, Elia Dalla Costa, con la quale invitava clerico e fedeli al rispetto delle "legittime autorità". Come rileva Della Maggiore, intorno a Piccioni poterono fiorire personalità e iniziative resistenziali che impongono di andare oltre i messaggi ufficiali per comprendere appieno il suo operato. Lo sfollamento cui furono costretti gli abitanti di Livorno dopo il bombardamento alleato del 28 maggio 1943 indusse il vescovo ad adattare il suo magistero alla nuova difficile situazione e a dar vita a un itinerante "pastorale per gli sfollati", confermando il ruolo centrale che la Chiesa cattolica ha avuto durante la guerra civile in Italia: un'istituzione sulla quale la popolazione poteva fare affidamento in luogo del potere politico. L'esodo verso le campagne limitrofe è al centro anche del saggio di Enrico Acciai che ha portato alla luce il caso della deportazione ad Auschwitz di tre famiglie ebraiche da Gabbro, una frazione di Rosignano Marittimo. Il 20 dicembre 1943 un gruppo di carabinieri e fascisti locali fece irruzione in una cascina, in cui avevano trovato rifugio alcuni ebrei in fuga dalla città. Vennero arrestate 17 persone tra cui bambini, donne e anziani che trovarono tutti la morte nel campo di sterminio in Polonia, tranne uno. Acciai ripercorre la storia di queste famiglie inserendo il caso di Gabbro nel più ampio contesto della guerra e della persecuzione degli ebrei, aggiornando la ancora poco approfondita storia della "caccia all'ebreo" nella penisola.

L'approccio microstorico è invece quello adottato da Matteo Caponi nella sua analisi del corteo popolare organizzato dai lavoratori dello stabilimento chimico belga Solvay a Rosignano all'indomani della caduta di Mussolini. La manifestazione del 27 luglio è rimasta impressa nel racconto pubblico della comunità rosignanese e nel ricordo delle generazioni più anziane, ma Caponi mette in luce anche il canone interpretativo che il suo ideatore, Enzo Fiorentini, allora leader di una cel-

lula giovanile comunista clandestina, tese a promuovere nei suoi racconti degli anni Settanta e Novanta: l'episodio veniva presentato come la prova dell'antifascismo maturato dal popolo negli anni precedenti, finalmente libero di essere espresso. L'autore dimostra che il contesto nel quale la manifestazione venne evocata nel secondo dopoguerra influenzò in modo decisivo la narrazione degli eventi. Attraverso questo caso particolare affronta dunque due questioni storiografiche importanti: il problema del consenso popolare al fascismo e la effettiva presenza dell'antifascismo nella società italiana durante il ventennio.

Il filo rosso della Resistenza non armata lega le vicende analizzate in ciascun saggio, come ha notato Daniele Menozzi nell'introduzione, contribuendo a chiarire quale fu il comportamento della popolazione italiana tra il 1943 e il 1945, smentendo paradigmi storiografici non più sostenibili, come quello della ridotta partecipazione alla Resistenza. La promozione di uno studio puntuale, soprattutto a livello locale, del coinvolgimento a diverso titolo degli italiani nella lotta contro la dittatura, e la diffusione delle acquisizioni storiografiche anche presso il grande pubblico, potrebbero costituire un valido contributo per correggere percezioni e convinzioni sedimentate sul rapporto con il fascismo non solo degli italiani dell'epoca, ma anche di quelli di oggi.

Raffaella Perin

BRUNO MAIDA, *Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici, 1945-2010*, Verona, Ombre corte, 2014, pp. 256, euro 23.

Bruno Maida nel ripercorrere la storia dell'Aned dall'immediato dopoguerra al 2010, non rende soltanto onore agli uomini che si sono prodigati nel tenere viva la memoria della deportazione, bensì esamina l'intero processo con cui l'associazione ha affermato la propria identità e quella di tutti gli affiliati.

L'autore si avvale principalmente della documentazione conservata presso la Fondazione memoria della deportazione di Milano, oltre che del fondo Aned custodito dall'Istituto per la storia dell'età contemporanea di Sesto San Giovanni e conduce uno studio dell'associazione su scala nazionale, concentrandosi solo in parte sull'attività delle sedi locali, privandosi di una prospettiva che, a nostro giudizio, sarebbe stata utile per restituire un quadro più ricco e denso della vita dell'Aned.

La struttura della ricerca è lineare, ogni capitolo indaga i più significativi sviluppi dell'associazione. Grande attenzione è rivolta alla fase embrionale dell'Aned. Nell'immediato dopoguerra gli ex deportati sentirono il bisogno di ritrovarsi e di condividere le loro difficoltà nel reinserimento nella società, ma non riuscirono a tessere una rete comune. Occorre attendere, perciò, sino al 1957 per la costituzione dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti (Andpcn), ben presto ribattezzata Aned. Pur aperta a chiunque avesse vissuto l'esperienza dei campi di concentramento nazisti e ai rispettivi familiari, l'ente rimarcava un connotato politico sin dal proprio nome, rivendicando un nesso con la Resistenza che soltanto "molti anni dopo gli storici avrebbero discusso e riconosciuto" (p. 85). Cominciava così il lungo e tortuoso percorso dell'Aned volto all'ottenimento di diritti fondamentali per gli ex deportati, al riconoscimento e alla valorizzazione della propria esperienza e alla possibilità di ritagliarsi uno spazio nell'opinione pubblica per esprimere la propria voce.

L'ottenimento di un indennizzo per tutti gli ex deportati stanziato dalla Germania federale nel 1961 rappresentò la prima significativa vittoria dell'Aned, sebbene l'autore non manchi di rimarcare limiti e criticità di quella misura. Un altro importante successo su cui inevitabilmente Maida si sofferma è l'acquisizione, nel 1980, di un assegno vitalizio di benemerenzza, pari al minimo della pensione contributiva prevista dalla previdenza sociale, per le don-

ne di età pari o superiore a cinquant'anni e per gli uomini di cinquantacinque o più anni che trascorsero un periodo nei campi di concentramento o nella Risiera di San Sabba.

L'autore dedica ampio spazio anche alla battaglia con cui l'Aned provò a inserire l'esperienza della deportazione nella memoria nazionale. Maida esamina con grande attenzione una serie di importanti iniziative condotte dall'associazione, tra cui la Mostra della deportazione del 1959 che attirò tra i 70.000 e gli 80.000 visitatori, ma che fu accompagnata da forti polemiche. Gli ex deportati, infatti, furono accusati di rinfocolare l'odio, ostacolando il delicato processo di pacificazione del Paese. L'Aned, tuttavia, proseguì imperterrita. In tal senso, la realizzazione del Museo monumento al deportato politico e razziale a Carpi nell'ottobre 1973 rappresentò un altro importante successo. Nel frattempo, i vertici dell'Aned si dichiararono concordi nel concentrare i propri sforzi sulla storia: non bastava più che l'esperienza dei deportati rimanesse incisa sulle lapidi o venisse narrata nei pannelli delle mostre, occorreva che entrasse nei manuali di storia e, ancor prima, nel dibattito storiografico che l'aveva colpevolmente trascurata sino a quel momento. "Sostenere — scrive Maida — che prima degli anni Ottanta la storiografia sulla deportazione italiana nei Lager nazisti non esistesse, non costituisce un'esagerazione" (p. 216); fu l'Aned, dunque, a farsene promotrice. Se *Un mondo fuori dal mondo. Indagine Doxa fra i reduci dai campi nazisti*, apparso per i tipi della Nuova Italia nel 1970, fu un insuccesso con poco più di settanta copie vendute, i lavori condotti nel decennio successivo ebbero un impatto assai mag-

giore. Il gruppo di ricerca torinese coordinato da Anna Bravo, Anna Maria Bruzone, Federico Cereja e Brunello Mantelli raccolse più di 223 testimonianze di ex deportati nei campi di sterminio nazisti, residenti in Piemonte al momento della ricerca, e ideò il prezioso Archivio della deportazione piemontese. Seguirono poi, tra il 1986 e il 1992, una serie di importanti volumi che esplorarono il tema della deportazione da diversi punti di vista. Attorno al 1987, infine, alcuni soci dell'Aned rivolsero un appello affinché si costituisse un'istituzione che si assumesse "la responsabilità della gestione della storia della deportazione nei Kz nazisti in modo che, quando i superstiti non ci saranno più, qualcuno tenga vivo il ricordo di quel terribile evento" (p. 223). La realizzazione del progetto fu lenta, ma nel 1999 venne portata a termine con la nascita della Fondazione memoria della deportazione — Biblioteca e Archivio Pina e Aldo Ravelli.

Il volume di Maida, complessivamente, ha il merito di mettere in luce che l'esperienza della deportazione più che essere rimasta oscurata dalla "tragedia spaventosa [...] del genocidio del popolo ebreo" (p. 243) come scrisse Luciano Violante nel 1998, fu piuttosto a lungo sottostimata e posta ai margini del dibattito pubblico dalle forze politiche e dalla storiografia. Peccato che il libro approfondisca quest'ultima questione solo a tratti, preferendo concentrarsi su come l'Aned abbia superato indenne i vari tornanti della storia, dal dopoguerra in avanti, mutando la propria fisionomia, ma riuscendo a rimanere "uno strumento di pedagogia democratica e costituzionale" di primaria importanza (p. 14).

Andrea Martini